

GIAMPIERO DALLA ZUANNA (a cura di)

*Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*

L'Anora del Mediterraneo, Napoli, 2004

Il volume curato da Giampiero Dalla Zuanna raccoglie gli atti di un seminario tenuto presso il dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova nel maggio 2002, con l'intento di promuovere una riflessione sul rapporto fra lo sviluppo delle discipline statistiche e demografiche e il regime fascista. Lo stimolo principale alla discussione è stato costituito dalle tesi sostenute da Anna Treves circa la stretta dipendenza degli studi sulla natalità, e complessivamente del corpo degli studi accademici del settore statistico e demografico, dall'indirizzo politico natalista del regime, ma anche sulla loro continuità ben oltre la fine del fascismo (*Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano 2002). La nettezza della posizione assunta da Treves ha suscitato l'interesse, fra i cultori delle discipline, non solo a «fare i conti» con la propria storia, ma anche a misurarsi con temi – seppure in parte rimasti sullo sfondo – di ampio respiro e di stretto rapporto con il presente, quali le implicazioni ideologiche dell'attenzione all'«equilibrio naturale» delle popolazioni, fra bassa fecondità e apporti delle migrazioni; o la tendenza a porre l'accento sugli equilibri di aggregazioni collettive e impersonali, a scapito della tutela delle individualità e della loro libertà di scelta; o ancora, la continuità degli indirizzi disciplinari all'interno degli ordinamenti universitari anche attraverso fasi storiche differenti.

Il primo motivo di interesse degli interventi raccolti in questo volume è che l'impulso a confrontarsi con la propria storia – e con un momento particolarmente rilevante di essa, quale è venuto a determinarsi durante il fascismo – nasce *dall'interno* delle discipline oggetto di riflessione, con un esplicito intento di de-ideologizzazione. L'incontro, che così si è realizzato, fra l'approccio proprio di uno storico delle culture, Roberto Maiocchi, e le analisi di due specialisti, Paolo De Sandre per la demografia e Ugo Trivellato per la statistica economica, ha potuto giovare di uno sforzo di confronto effettivamente interdisciplinare che ha consentito da un lato la convergenza, a più voci, su un terreno comune, dall'altro l'indicazione di linee di approfondimento, capaci di arricchire il quadro e complicare i fattori di una lettura che potesse mostrare caratteri di unilateralità.

Il più ampio terreno di convergenza è stato offerto da Maiocchi, che rielaborando quanto è stato oggetto dei suoi lavori (*Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999; *Gli scienziati del duce*, Carocci, Roma 2003), ha focalizzato l'attenzione su tre dei maggiori studiosi del tempo – Corrado Gini, Livio Livi, Marcello Boldrini – e ha sostenuto che «sulle linee fondamentali della politica demografica del fascismo vi fu accordo pieno, generalizzato, convinto» all'interno della disciplina, e che «la politica demografica del regime poté presentarsi come progetto pienamente razionale in quanto ebbe il sostegno più aperto dei maggiori accademici dei fenomeni sociali» (p. 16); e inoltre, pur nelle marcate diversità fra le figure degli studiosi, «gli studi sullo sviluppo demografico fecero circolare temi che confluirono nell'alveo nebuloso del razzismo italico», offrendo «pieno sostegno alla guerra di conquista coloniale del fascismo» (p. 17). Su queste premesse si sono

misurati i diversi approcci di lettura. De Sandre ha richiamato le ragioni del ritardo nella rivisitazione critica del rapporto tra cultura demografica e politica durante il fascismo, sottolineando il perdurare dei rischi di contaminazione fra il versante scientifico e quello politico-normativo in assenza di una riflessione profonda sul tema. In particolare, ha sottolineato il rischio di un approccio normativo allo studio dei fenomeni demografici, qualora si privilegiasse – come è accaduto durante il fascismo – il punto di vista dell’interesse collettivo, rispetto agli spazi dell’autonomia individuale, sacrificando il ruolo di osservatore dello scienziato sociale ad un intento prescrittivo più generale: è stato richiamato, in sostanza, il rischio dell’anti-individualismo come approccio epistemologico, non limitato alla sola esperienza fascista. De Sandre ha indicato poi come linee di approfondimento – in relativo accordo con quanto rilevato da Maiocchi e poi da Trivellato – la profonda consonanza tra l’organicismo giniiano e l’autoritarismo nazionalista adottato dal regime, come anche tra quello, il popolazionismo delle politiche mussoliniane e il naturalismo anti-malthusiano dell’etica cattolica. Ed è stato posto in rilievo il nesso fra l’ampliamento il consolidamento degli statuti disciplinari e l’ampliamento degli indirizzi di ricerca, con il rafforzamento istituzionale della disciplina – dalla crescita del peso accademico, alla riforma dell’ISTAT, alla creazione di centri di ricerca – promosso dall’aperto sostegno politico offerto dal regime.

Di spiccato interesse sono le osservazioni svolte da Trivellato, che nascono tutte dall’interno dello sviluppo delle discipline statistiche, per collocarsi entro la cornice sopra tracciata come riferimento comune, ma al contempo indicare aspetti specifici della ‘cultura’ degli scienziati del numero fra le due guerre. Trivellato ha richiamato infatti come l’impulso al potenziamento della statistica ufficiale, il favore per politiche popolazioniste e le preoccupazioni eugenetiche fossero nella prima metà del secolo fattori comuni a tutto l’Occidente sviluppato, dove si intrecciavano anche all’avvio di politiche di *welfare*. In questo quadro, la peculiarità italiana è costituita in primo luogo dalla labile distinzione fra il piano scientifico e quello politico, propria dell’ambiente ideologico ‘olistico’ alimentato dai regimi autoritari; e in secondo luogo, dalla versione ‘cattolico-moderata’ del popolazionismo: «Un popolazionismo legato a una concezione organicista, e per ciò rispettoso delle leggi naturali; favorevole solo a misure di eugenetica negativa e a un *welfare* statalista incentrato sulla famiglia. Esso rappresenta – e non è cosa secondaria – un’importante piattaforma di convergenza con il mondo cattolico [...], in parte, senza dubbio, portato naturale delle assonanze fra le implicazioni operative dell’ideologia organicista – che ha in Gini il principale ispiratore – e le prescrizioni dell’etica cattolica in materia di sessualità e di riproduzione» (p. 74). A partire dalla rilevazione di questa convergenza a tre facce – tra la politica culturale del regime, il richiamo dell’etica cattolica e l’apporto scientifico degli statistici – e prendendo in considerazione il profilo dei tre maggiori studiosi del tempo (Gini, Livi e Boldrini), Trivellato indica come linea di ricerca la riflessione sulle «radici culturali di questa adesione». Va segnalato poi il richiamo – di particolare interesse proprio perché proveniente da uno specialista della disciplina – ad aspetti che riguardano direttamente il campo culturale della statistica e della demografia in prospettiva storica: come la coesi-

stenza fra esperienze di studio rigorose e ancorate all'evidenza empirica, con «contributi segnati dalla tendenza a procedere, nella presentazione di conclusioni, per argomentazioni lasche, che chiamano in causa concetti dall'incerto contenuto analitico [...] insomma, disinvoltamente superficiali, spesso condizionate da un a priori ideologico che finisce per essere il collante decisivo» (p. 83). E ancora, il fatto che l'origine amministrativa – con Bodio – della statistica italiana avesse sedimentato un'inclinazione per indagini esaustive, con criteri omogenei e centralmente determinati, che ha ostacolato fino agli anni Cinquanta il confronto con più avanzati indirizzi delle scuole straniere: alimentando, di fatto, una pratica di autarchia culturale rafforzata dalla vischiosità del ricambio generazionale all'interno del corpo accademico fra fascismo e postfascismo.

Gli interventi di discussione si misurano con il quadro generale così risultante (Ercole Sori, Carl Ipsen, Stefano Molina), oppure sviluppano alcune delle suggestioni avanzate. In particolare Giovanni Favero, in linea soprattutto con Trivellato, con il quale ha collaborato ad uno studio storico delle fonti statistiche, insiste sulla necessità di approfondire, attraverso l'apertura di nuovi cantieri di ricerca, sulla storia delle discipline statistiche e demografiche dei loro rapporti con il contesto politico dell'Italia fascista, mantenendo tuttavia un quadro di riferimento ampio, che ne consideri lo sviluppo a partire da fine Ottocento e ne operi una comparazione con esperienze internazionali, e sia in grado di contaminare i diversi approcci disciplinari. Mentre Maria Letizia d'Autilia precisa alcuni aspetti del ruolo istituzionale e scientifico svolto dall'ISTAT durante il ventennio, meno perspicuo appare l'intervento di Eugenio Sonnino, che intreccia una puntuale e documentata polemica con il lavoro di Anna Treves. Se, infatti, il contributo ha il pregio di mettere in luce più nel dettaglio gli aspetti controversi delle tesi che pure hanno costituito l'impulso iniziale ai lavori del seminario – benché all'autrice, contrariamente ai tre principali intervenuti, non sia stato concesso diritto di replica – tuttavia il complesso delle argomentazioni risulta piuttosto eccentrico rispetto al terreno comune su cui si sono mossi Maiocchi, De Sandre e Trivellato.

*Laura Cerasi*